

DUE MOSTRE, agli Uffizi di Firenze e al Mart di Rovereto, e un libro riscoprono la figura poliedrica dell'artista. Un dandy che aderì al fascismo e ne fu scottato

di Flavia Matitti

N

on me l'avrai, Ernesto, per il lungo silenzio? Il ricordo della tua amicizia calda e aperta è per me dei più cari... Se veni parleremo di tante cose. Ti voglio molto bene e ti abbraccio, tuo Renato». Così il 23 giugno 1933 Guttuso scriveva da Palermo allo scultore, pittore e decoratore Ernesto Thyaht, più grande di lui di quasi vent'anni. Thyaht, pseudonimo palindromo di Ernesto Michaelles, era nato a Firenze nel 1893, da una famiglia anglo-svizzera. Cresciuto in un ambiente cosmopolita, a Parigi collabora con l'atelier di Madeleine Vionnet. Tornato a Firenze, nel 1920 crea e lancia sul mercato, con il fratello Ruggero Alfredo Michaelles (Ram in arte), un capo di abbigliamento economico e funzionale a T, che battezza *TuTa*, in anticipo rispetto all'analoga invenzione del costruttivista russo Rodcenko. Solo nel 1929, in seguito all'incontro con Marinetti e Mussolini, aderisce al futurismo e al fascismo, ma senza ottenerne alcun vantaggio. Tuttavia, dopo la guerra, l'entusiastico appoggio dato al fascismo lo rende un personaggio scomodo. Muore nel 1959, dimenticato da tutti, nella sua casa-studio di Pietrasanta.

Tra gli altri, Guttuso stesso ha sempre evitato di ricordare la sua amicizia giovanile con Thyaht, tanto che della loro frequentazione si era praticamente persa ogni traccia. Ora, però, in occasione della mostra fiorentina dedicata ai disegni (140 in tutto) dei fratelli Thyaht e Ram, che si inaugurerà presso il Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi il 15 giugno (fino al 30/09), il curatore Mauro Pratesi ha indagato la vicenda attraverso alcune lettere, dei primi anni Trenta, ritrovate nell'archi-

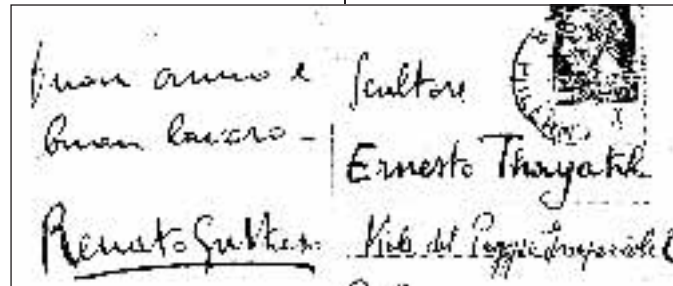


Thyaht in TuTa. A destra «Ritmi di ballabile sincopato» (1928). Sotto una cartolina firmata Guttuso

vio di Thyaht, conservato presso la moglie di Ram e recentemente acquisito dall'Archivio del '900 del Mart, il Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto. Ed è proprio per valorizzare questo fondo do-

Pittore, scultore e decoratore disegnò abiti e costumi e tra questi la celebre TuTa

documentario che anche il Mart di Rovereto dedica alla figura poliedrica di Thyaht un volume monografico di Alessandra Scappini e una grande rassegna, curata da Daniela Fonti, che si inaugurerà il 12 giugno (fino all'11/09),



Thyaht, il futurista che piaceva a Guttuso



con oltre 200 opere non solo di Thyaht, ma anche di altri esponenti dell'avanguardia, come Balla e Depero.

Ma come si conobbero Thyaht e Guttuso?

«Il tramite - spiega Mauro Pratesi - è stato Fosco Maraini, il grande orientalista, con la sua fidanzata Topazia Alliata di Salaparuta, poi divenuta sua moglie. Alla metà degli anni Venti il giovane Maraini era andato ad abitare con i genitori in una villa vicino a quella dei Michaelles a Poggio Imperiale. Fosco, che era del 1912, come Guttuso, conobbe così Thyaht e subito lo considerò un maestro. Nel suo romanzo autobiografico intitolato *Case, amori, universi*, uscito tardi, nel 1998, Maraini definisce Thyaht, che chiama con lo pseudonimo significativo di Ermete Trimegisto, l'apri-mente, colui che gli ha fatto conoscere la filosofia e l'arte orientale, ma anche Gershwin, ecc. Viene quindi naturale pensare che un uomo così abbia esercitato una certa influenza anche su Guttuso. Guttuso dunque aveva

conosciuto Thyaht attraverso Topazia, la quale intorno al 1928, per motivi di studio, si era recata dalla Sicilia a Firenze, e qui si era fidanzata con Maraini. Nel 1931 c'è una lettera che dimostra come il rapporto tra loro fosse già consolidato. Thyaht era stato a Palermo ospite di Topazia e c'è da supporre che in quella circostanza abbia conosciuto Guttuso, il quale a sua volta si recherà a Firenze».

Quale importanza ha avuto per Guttuso l'incontro con Thyaht?

«È un aspetto ancora da valutare appieno, tuttavia se finora la loro conoscenza era rimasta vaga, queste lettere mostrano chiaramente che tra i due si era stabilito un rapporto d'amicizia. A mio avviso, perciò, nella formazione di Guttuso occorrerà in futuro tenere conto non solo dell'influenza esercitata dal pittore siciliano Pippo Rizzo, ma anche di Thyaht. Dopo la guerra, per ragioni politiche comprensibili, Guttuso ha accennato in modo generico alle sue frequentazioni fiorenti-

ne, ricordando piuttosto il gruppo di Solaria, Carlo Levi, ecc.».

Ma come mai uno spirito libero, un dandy, come Thyaht decide nel 1929 di aderire al fascismo in modo, oltretutto, così fanatico?

«Credo che abbia valutato in modo errato cosa fosse allora il fascismo, soggiogato dal carisma di Marinetti e di Mussolini. Addirittura arrivò a rompere con Cristina, la sorella amatissima, la quale aveva sposato Bernardo Seeber, ebreo e antifascista. Così facendo si creò il vuoto intorno. Ai fascisti toscani, però, non piaceva affatto, perché aveva la nazionalità svizzera e inoltre era omosessuale. Nei suoi confronti vi furono diversi episodi di intolleranza, gli distrussero lo studio e Marinetti dovette intervenire come garante della sua italianità».

E dopo la guerra?

«Già dai primi anni Quaranta Thyaht si era completamente ritirato dal mondo artistico, vivendo isolato in Versilia e rifacendo Gauguin perché, come lui, si sentiva in esilio. Nell'autobiografia Fosco Maraini ne fa un ritratto sconcertante. Racconta che a Pietrasanta aveva fondato un centro per l'avvistamento degli extraterrestri. Del resto, se ti rendi conto di aver venduto l'anima al diavolo senza aver ottenuto il successo, gli amici di un tempo non ti salutano più e per tutti, ormai, sei un estraneo, cosa ti resta? Puntì il telescopio verso il cielo sperando almeno di vedere un Ufo».

A favorire l'incontro tra i due artisti fu Fosco Maraini Un'amicizia «dimenticata»

INEDITI un biglietto Mussolini: fuga dalla Maddalena

«Naturalmente avrete l'aiuto del dott. Chirico, il quale vi informerà dettagliatamente sul piano. Vi ringrazio per quanto fate e straccio il biglietto». Seguono data (16 agosto) e la firma di Mussolini. Il destinatario è ignoto. Ma le parole vergate dal Duce nel 1943 su un biglietto ritrovato dal cultore di storia Enrico Maineri, e pubblicato sul numero in edicola di *Oggi*, rivelano che Mussolini prigioniero alla Maddalena era in contatto con qualcuno all'esterno, per organizzare una fuga. Prima che i tedeschi lo liberassero a Campo Imperatore il 12 settembre di quell'anno. Il biglietto era nascosto nel ricambio di biancheria del prigioniero e fu scoperto da un enigma già indagatissimo dagli storici. E cioè. Era davvero segreto il luogo della prigionia del Duce fatto arrestare dal Re il 25 luglio? Ed erano ermeticamente segreti gli spostamenti del prigioniero, portato prima a Ponza, poi alla Maddalena, poi a Campo Imperatore? La questione è stata già esaminata da Renzo De Felice, che non ha mai creduto a quella segretezza, nel suo ultimo volume (postumo). Quanto a Chirico era il medico condotto ed ex podestà fascista a La Maddalena.

IL SAGGIO In un libro lo storico rivela i documenti che proverebbero che il capo delle SS non morì suicida

Martin Allen: Himmler fu ucciso dagli inglesi

di Alfio Bernabei

LONDRA Heinrich Himmler non si suicidò col cianuro come vuole la versione ufficiale finita nei libri di storia. Venne assassinato da agenti inglesi membri di un'organizzazione segreta che era stata creata da Winston Churchill.

A sessant'anni dalla cattura e morte dello sterminatore che comandava le SS, è stato reso noto un telegramma con l'ordine dato ad un agente chiamato «Mr Thomas» di «eliminare Himmler nel momento in cui cadrà nelle nostre mani». Quel momento arrivò nel maggio del 1945 quando un soldato scozzese della Highland Division fermò tre persone che cercavano di attraversare un ponte a Bremerwoerde, nel nord della Germania. La versione di questo episodio che è passata alla storia è quella scritta da Winston Churchill nelle sue memorie: «Himmler si era travestito e non venne riconosciuto. Ma i documenti che aveva suscitavano sospetti e fu portato in un campo vicino al Second Army Headquarters. Qui Himmler rivelò la sua identità al comandante del campo. Venne posto sotto sorve-

glianza armata. Un medico lo perquisì per verificare se portava con sé del veleno. La perquisizione stava volgendo al termine quando Himmler aprì coi denti una fiala di cianuro che apparentemente aveva nascosto in bocca da alcune ore. Morì quasi all'istante dopo le undici di sera di mercoledì 23 maggio». (W. Churchill, *The Second World War*, Edit. Thomas Allen, Londra 1953, Vol. Sesto, pag. 538).

Ora lo storico Martin Allen ha esaminato documenti che sono stati declassificati dopo sessant'anni di segreto e li rivela nel libro *Himmler's Secret War: The Covert Peace Negotiations* (Edit. Robson Books, Londra). Il tema principale è quello dei negoziati segreti che Himmler intratteneva con agenti inglesi

Il Reichsführer era disposto a contrattare la liberazione di gruppi di ebrei dai lager

che riteneva portavoce del governo, mentre in realtà si trattava di membri di un'organizzazione chiamata Pwe (Political Warfare Executive) istituita da Churchill fin dal 1941 e comandata da Brendan Bracken che era Ministro dell'Informazione, tutt'uno con l'Intelligence. Il Pwe aveva il compito di diffondere propaganda per indebolire il morale del nemico tedesco e italiano e, simile al più famoso Soe, di lanciare operazioni clandestine dirette da agenti sabotatori.

Fin dal 1943 Himmler aveva lanciato indicazioni verso Londra che era pronto a «cambiare regime» in Germania, disfacendosi di Hitler, e negoziare la fine della guerra. Nel marzo di quell'anno aveva spedito Walter Schellenberg, generale delle SS, in Svezia per prendere contatto con il locale ambasciatore britannico Victor Mallet. A Churchill queste aperture di Himmler non interessavano, anche perché aveva già concordato col presidente americano Franklin D. Roosevelt che la guerra sarebbe continuata fino alla resa incondizionata. Probabilmente non si saprà mai nei dettagli la storia di questi negoziati che Himmler tentò

con gli inglesi. La domanda veramente scottante che rimane a tutt'oggi è un'altra: data la disponibilità che Himmler diceva di avere nel contrattare la liberazione di certi gruppi di ebrei dai campi di sterminio (incontrò perfino un membro del World Jewish Congress) ci si è chiesti se Londra non abbia mancato di esercitare l'influenza che aveva su di lui (se non altro era diventato facilmente ricattabile), per salvarne un certo numero. E forse così che si spiega la decisione di Londra di ucciderlo per impedirgli di essere interrogato e dare la sua versione degli eventi?

Uno dei documenti salienti appena declassificati e citato da Allen porta la data del 10 maggio 1945. È un memorandum firmato da John Wheeler-Bennett del Foreign Office diretto a Robert Bruce Lockhart del Pwe. Dice: «Non possiamo permettere a Himmler di presentarsi davanti a un tribunale o permettergli di essere interrogato dagli americani. Dobbiamo prendere misure per eliminarlo nel momento in cui cade nelle nostre mani». Detto fatto. Un secondo documento rivela il felice esito dell'operazio-

ne, forse ottenuto forzando la fiala di cianuro in bocca al detenuto.

Tre ore dopo la morte di Himmler Lockhart ricevette un telegramma da «Mr Thomas» con un resoconto chiarissimo: «A seguito degli ordini ricevuti abbiamo intercettato con successo ieri notte HH a Luneberg prima di ogni possibilità che fosse interrogato. Come da ordini abbiamo agito per metterlo permanentemente sotto silenzio». Commentando questi documenti, lo storico della Seconda guerra mondiale Peter Padfield ha detto: «Le prove sono inequivocabili. Himmler venne assassinato dietro ordini di Londra. Sui negoziati già si sapeva. Deve esserci dell'altro che gli inglesi non volevano permettergli di rivelare».

Non possiamo permettere che sia interrogato dagli americani avrebbero detto dal Pwe inglese

LIBRI Philippe Forest

Un anno bello di dolore

Il dolore di un singolo individuo ha il diritto di vendersi all'opinione pubblica per cercare un antidoto alla sofferenza del mondo? Dopo aver letto il romanzo autobiografico del francese Philippe Forest, *Tutti i bambini tranne uno* (Alet, traduzione di Gabriella Bosco, pp. 347, euro 17), non siamo più tanto convinti che il silenzio e la solitudine siano il modo perfetto e universale per superare il peso senza fine della morte. È un libro greve e spaventoso, quello di Forest, ma per contrasto - appare impregnato di poesia dell'amore e di riflessioni private che danno il senso estremo della sofferenza e del difficile compito di essere uomini, di meritarsi il proprio posto nel frastuono dei giorni.

Non è facile scrivere un libro che racconti un anno di dolore accanto a una bambina destinata a morire a quattro anni. «L'anno più bello», osserva assurdamente l'autore: il paradosso della sofferenza contrapposto alla vicinanza assoluta degli affetti, in un gioco di giorni che segnano il futuro, ma che serviranno al futuro per presentarsi senza timore agli occhi di chi rimane, perché il peggio è già stato vissuto. Pauline è una bimba serena che affronta con uguale coraggio i primi giorni di scuola materna e le prime terapie in ospedale per liberarla da quella invadente «pallina» che le tormenta il braccio. Non è lecito pensare che i bambini possano morire: se lo fanno ci deve essere un errore di forma, da qualche parte. I bambini, semmai, si perdono nell'«isolachene» di Peter Pan, dove sono destinati a vivere di se stessi in eterno. La figura del piccolo eroe di Barrie ricorre come un sortilegio dell'anima in tutto il romanzo, poiché Forest percorre l'anno di dolore che precede la morte della figlia come se fosse un viaggio nella sua memoria di padre e di scrittore: c'è posto per tutto, per la cronaca impietosa e asettica della terapia e degli interventi chirurgici così come per le riflessioni sulle funzioni del romanzo, che è visto - generalmente - come una vittoria dentro il tempo, un miracolo senza gloria. E se anche il romanzo non è la verità assoluta, non ne è comunque privo, come dimostra ampiamente l'autore nel suo percorso di padre e di letterato, infondendo il calore di una confessione nuda alle sue pagine.

Non è un testo da affrontare a viso aperto, quello di Forest, poiché occorre saper superare l'ostilità e i pregiudizi che si provano nel passeggiare nei territori della malattia, occorre far scivolare l'occhio su pagine che parlano lucidamente di cancro, di devastazione, di escrescenze che distruggono il corpo, oltretutto il corpo di una bambina serena e dolce come Pauline. Si può discutere, dicevamo, sull'opportunità di questo dolore esposto al mondo, ma le pagine che abbiamo letto sono state forse meno traumatiche di certe altre nate da un'idea letteraria della morte, anziché dalla morte stessa. C'è un uomo che disegna il ricordo attraverso l'esperienza, mentre il mondo continua il suo viaggio, mentre tutto scorre e Parigi non è mai stata così perfetta vista dall'alto di una terrazza d'ospedale.

Un libro soffocante ma necessario, dunque, anche per afferrare il senso che cerchiamo di dare alla vita quando siamo lontani dal disagio e dalla sofferenza. Le parole non abbelliscono nulla dopo la morte, ma le parole di Forest possono servire a metterci in guardia, sollecitandoci a godere ogni giorno come se fosse un estremo, unico regalo.

Sergio Pent